

# IO COME TE

*storie forensi di ordinaria discriminazione*

*e di piccole e grandi conquiste*



**A cura della Commissione Pari Opportunità 2019-2022**

**Unione Nazionale Camere Civili**

## **Commissione Pari Opportunità UNCC 2019/2022**

**Rosita Ponticiello**, Coordinatrice

**Valentina Spera**

**Marco Geremia**

**Rita Natoni**

**Alessandro Mineo**

**Marco Di Benedetto**, Referente Giunta UNCC

## Sommario

<b>Introduzione</b>	pag. 4
<i>Donna, moglie, madre e Avvocato</i> , Caterina Mirto	pag. 5
<i>Law &amp; disorder</i> , Giacomo Ebner	pag. 10
<i>Avvocato, che passione!</i> , Rita Portincasa	pag. 13
<i>Avvocati Rainbow</i> , Michael Crisantemi	pag. 15
<i>Gli Avvocati non possono permettersi il lusso di essere malati</i> , Alexia Paolocci	pag. 20
<i>Avvocato senza barriere</i> , Carlo Paluzzi	pag. 24
<i>Con la toga sulle spalle, senza confini né discriminazioni</i> , Alì Listì Maman	pag. 28
<b>Conclusioni</b>	pag. 30

## Introduzione

*“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”*

*(Art. 3 Costituzione della Repubblica Italiana)*

*“Partiamo da noi!”*

L'idea della Commissione Pari Opportunità di raccogliere in uno scritto le esperienze, non solo di discriminazione ma anche di inclusione, di coloro che vivono quotidianamente le aule di giustizia nasce dall'esigenza di comprendere quanto ancora ci sia da lavorare e lanciare un messaggio chiaro di rispetto e uguaglianza sostanziale. Un messaggio che siamo certi di poter diffondere con il supporto di tutte le Camere Civili territoriali, perché non vi può essere una corretta e reale formazione deontologica professionale senza la promozione di una cultura delle pari opportunità.

Molta è stata la strada percorsa nel mondo forense, dall'accesso alla professione per le donne all'abbattimento di ogni tipo di barriera, non solo architettonica, per il concreto e libero esercizio della professione, tuttavia non possiamo negare che la cultura dell'uguaglianza trova ancora pregiudizi e paure da superare.

Il lavoro di raccolta dei contributi è iniziato più di un anno fa e, volutamente, ha cercato di coinvolgere profili diversi, anzi storie di sensibilità diverse, che ci mostrano quanto sia articolato il processo dell'effettività della parità di trattamento fra le persone e che, spesso, non basta il grado di scolarizzazione e l'ambiente circostante ad evitare discriminazioni e/o indifferenze, ancora alimentate dalla sopravvivenza di forme latenti di resistenza culturale.

Nonostante tutto, i protagonisti di questo volume ai loro traguardi ci sono arrivati con coraggio e autodeterminazione perché dalla nostra parte abbiamo la democrazia e la libertà.

Il volume non sarebbe mai nato se non ci fosse stato l'impegno continuo di tutti i componenti della Commissione (Rosita Ponticiello, Valentina Spera, Rita Natoni, Marco Geremia e Alessandro Mineo) e del referente di Giunta dell'UNCC Marco Di Benedetto

Italia, 15 Marzo 2022

## **Donna, moglie, madre e.... Avvocato**

di **Caterina Mirto\***, *“Avvocato matrimonialista, moglie e madre, architetto mancato, sempre con la matita tra le mani pronta a disegnare l'oggi, prendendo spunto dal passato, ma ancora proiettata nel futuro”.*

Mi chiamo Caterina Mirto, sono nata nel 1955, e sono un AVVOCATO.

Lo ribadisco sono un Avvocato e non una Avvocata o una Avvocatessa, non mi è mai piaciuta la forma al femminile, ma soprattutto non ho mai avuto bisogno di sottolineare l'appartenenza al sesso femminile per operare una netta distinzione dall'uomo avvocato.

Sono un Avvocato, ma volevo essere un Architetto....

Il sogno è rimasto nel mio cassetto in quanto mio padre, al momento della scelta del mio corso di studi universitari, mi convinse che la scelta non era opportuna “per una donna” e che era opportuno scegliere il più classico degli indirizzi universitari che mi avrebbe consentito, nel caso avessi messo su famiglia, di conciliare casa e lavoro, ossia una sicura laurea in lettere che mi avrebbe aperto le porte dell'insegnamento.

E dire che mio padre, medico anestesista, non era di certo un sessista, era un uomo dalle idee aperte, ma soprattutto era sempre stato un “ribelle” sostenitore della libertà della propria professione, ma gli anni passavano e la preoccupazione per il futuro della figlia, lo induceva a ritenere che l'insegnamento sarebbe stata la scelta più idonea.

Mio padre non aveva fatto i conti con il mio spirito altrettanto “ribelle”, da un lato non volevo scontentarlo, ma dall'altro, mai e poi mai, vedevo il mio futuro tra le aule di una scuola a svolgere una professione per la quale non sentivo alcun interesse.

La scelta di iscrivermi in giurisprudenza fu pertanto un ripiego, dettato dalla consapevolezza di non avere ancora le idee chiare sul mio futuro; tutto sommato, negli anni settanta, la facoltà di giurisprudenza apriva la strada per tante professioni, potevi partecipare a numerosi concorsi e ti dava comunque la possibilità di posticipare per un quadriennio la scelta del tuo futuro.

Allora, la mia scelta, fu di certo una non scelta, una decisione “qualunquista”, un volere rimandare per quattro anni lo scenario del mio futuro, ma non avevo fatti i conti con l'incontro con il Prof. Albanese, che insegnava Istituzione di Diritto

Romano che, allora, nel piano di studi tradizionale, era la prima materia che bisognava seguire per poi affrontare come primo esame.

Il prof. Albanese teneva le sue lezioni la mattina alle 8,30, l'aula era sempre strapiena, non volava una mosca, lui riempiva la stanza con la sua passione per la materia che insegnava e, nonostante, la sua rinomata rigidità, mi coinvolse emotivamente fin dal primo giorno e mi proiettò, a sua insaputa, verso un mondo che si trasformò da "non scelta" alla certezza del mio futuro.

I quattro anni di università passarono velocemente, a 22 anni ero già laureata e con un internato presso l'istituto di diritto civile, grazie alla offerta del Prof. Orlando Cascio che era stato il relatore della mia tesi, che mi aveva dato la possibilità di frequentare l'istituto per continuare a studiare in attesa di futuri sviluppi.

Gli anni che ho trascorso presso l'istituto di diritto civile sono stati la prima realtà con un mondo tutto al maschile. Il prof. Orlando Cascio aveva soltanto assistenti uomini, io ero l'unica donna che frequentava l'istituto, anche perché una collega, che ebbi per compagna per alcuni mesi, ben presto optò per l'istituto di diritto del lavoro.

Sono stata emarginata? sono stata discriminata? ho avuto minori possibilità di carriera? Ho sentito il peso di essere una donna in un ambiente di uomini?

La mia risposta è no, dieci, cento, mille volte no!

L'unica volta che ho sentito il peso di essere donna è stato quando mio padre ha ritenuto non opportuno che mi iscrivessi ad architettura, ma oggi posso dire che, la sua proibizione è stata la mia fortuna.

Di certo non nego che può succedere di essere discriminate, che il problema esiste e che la realtà ci fornisce esempi quotidiani di disparità tra uomo e donna, ma io non l'ho mai provato. Sarò stata fortunata? Oggi mi chiedo perché a me non è successo?

L'opportunità di scrivere queste brevi riflessioni, mi esorta a ripercorrere gli anni della mia attività lavorativa e cercare di comprendere come li ho vissuti, come mi sono rapportata con gli altri, nella vita quotidiana e nel mondo del lavoro, ma soprattutto se, da donna, ho avuto meno opportunità dei miei colleghi uomini o se mi è pesato essere donna in un mondo che, quando io ho cominciato la professione, era prettamente al maschile.

L'esperienza universitaria post laurea è stata una grande opportunità di crescita, il Prof. Orlando Cascio e i suoi assistenti mi hanno insegnato il valore dello studio, fine a se stesso, solo per il gusto di arricchire il proprio bagaglio culturale, senza

l'assillo di dovere superare un esame e prendere un buon voto. Ho trascorso anni meravigliosi nella biblioteca dell'istituto a spulciare testi a fare domande, a "rubare" esperienza. Intanto cominciavo a pensare di volere essere un avvocato.

Nel novembre del 1979 mi segnalavano che un avvocato palermitano che si occupava esclusivamente di materia familiare essendo anche un avvocato rotale, cercava un uomo che fosse già procuratore legale, per sostituire un collega che per anni lo aveva aiutato e che era andato via per aprire un proprio studio.

Un comune amico chiese un appuntamento per me, magnificando le mie qualità, presentandomi come persona seria e preparata (bontà sua!), ma ben guardandosi dal dire che era donna ed ancora non abilitata.

Fu così che mi presentai allo studio dell'Avv. Eduardo Pitucco, dove feci ben tre ore di anticamera, in quanto, aspettando un uomo, ogni qualvolta l'Avv. Pitucco veniva in sala d'attesa, mi guardava e pensava che io fossi lì per accompagnare qualche cliente.

Esaurita tutta la clientela del pomeriggio, accompagnando alla porta l'ultimo cliente, l'Avv. Pitucco, finalmente mi chiese chi io fossi, risposi: <<Sono la dottoressa che aspettava per il lavoro in studio>>. Non potrò mai dimenticare l'espressione dell'Avv. Pitucco, mi guardò da testa a piedi e sbalordito e, quasi inorridito, mi disse << ma lei è una donna, anzi una ragazzina, e ci scommetto che non è neppure procuratore legale>>.

Con grande faccia tosta e ostentata sicurezza (in realtà mi tremavano le gambe ed ero rossa come un peperone) risposi che, certamente, ero una donna, che, certamente non ero procuratore legale, ma che non avevo dubbi : << da lì a poco lo sarei diventata >>.

Credo che l'Avv. Pitucco, rimase talmente impressionato dalla mia ostentata sicurezza che, scoppiando in una fragorosa risata, mi strinse la mano e mi disse << benvenuta nel mio studio, ma guai a lei se non supera gli esami!>>

Dopo pochi giorni seppi che avevo superato gli scritti e a marzo del 1980 diventai, come promesso, procuratore legale.

Sono rimasta in quello studio per dieci anni sino a novembre 1989.

Il mio lavoro all'interno dello studio Pitucco non è stato diverso da quello svolto dagli uomini che mi avevano preceduto, non ho avuto privilegi per il fatto di essere donna, né mai, mi sono sentita discriminata, posso dire di essere stata, anzi, il primo collaboratore stipendiato di quello studio. Ho avuto sempre il massimo rispetto sia dai magistrati che dai colleghi, ho dovuto adattarmi ad un mondo

prevalentemente maschile, dimostrando loro che non era necessario accorgersi del fatto che portassi la gonna invece che i pantaloni.

Ho deriso, dentro di me, il collega o il magistrato che fingeva cordialità, quando invece era soltanto in vena di inopportuna galanteria, non ho mai perso la mia femminilità, come non l'ho mai usata come arma per farmi strada. Ho sempre cercato di usare e mostrare le doti intellettive piuttosto che quelle fisiche. Non mi sono mai presentata in Tribunale con un vestito scollato, anche nelle giornate più torride, ho sempre indossato una giacca che mi coprisse le braccia, per rispetto ai colleghi e ai magistrati che, anche in piena estate, devono portare giacca e cravatta.

Ho salito e sceso le scale del tribunale sino al nono mese di gravidanza, non ho mai chiesto di cedermi il posto o di entrare prima in udienza, il mondo del lavoro per me è sempre stata un'oasi asessuata e come tale ho preteso che venissi trattata dai colleghi.

Dal novembre 1981, al giugno 1983 ho frequentato, a Roma, l'Università San Tommaso D'Aquino – Angelicum, dove ho conseguito la seconda laurea in Diritto Canonico.

Per circa tre anni ho vissuto almeno quindici giorni, al mese, a Roma per seguire le lezioni, tutte rigorosamente in latino, nel mio corso di laurea, ero l'unica donna laica in un mondo di uomini laici e di giovani prelati che si preparavano alla carriera ecclesiastica diplomatica, ma nessuno mi ha mai fatto pesare la mia unicità, ancora oggi mantengo rapporti con alcuni dei miei colleghi divenuti Nunzi Apostolici e impegnati in varie parti del mondo. Nel frattempo, a marzo del 1981, ho sposato l'uomo che condivide la mia vita da quasi 40 anni. Fulvio, questo è il suo nome, ha capito, sin da subito con chi avrebbe avuto a che fare, ha rispettato le mie scelte di vita, è stato il mio migliore sponsor, avendo sempre stimolato il mio desiderio di crescere come professionista avendo particolare attenzione alla formazione di un bagaglio culturale sempre più completo. Ha atteso pazientemente che completassi i miei studi romani, e mi ha spinto sempre a curare il mio aggiornamento, provvedendo anche economicamente a sovvenzionare le mie trasferte, i miei corsi, la mia voglia di scoprire sempre nuovi modi di esercitare la professione.

In un periodo in cui le donne avvocato erano un numero esiguo, che per lo più vivevano all'ombra di figure professionali titolari dello studio, ove lavoravano, ho cercato di trovare una mia specifica collocazione che avrebbe valorizzato l'elemento femminile della professione rendendolo una risorsa e non un handicap, come molti ancora lo consideravano.

Ho umanizzato una professione che sino ad allora era rimasta imbrigliata alle norme codificate, rendendomi conto che la materia familiare non poteva vivere ed essere applicata, soltanto attraverso una pedissequa applicazione della legislazione in materia. In un periodo in cui, era ben lontana l'idea dell'avvocato specialista, ho creduto nella necessità di valorizzare ogni risorsa e scienza che potesse aiutarmi a comprendere il prossimo, le difficoltà relazionali, imparando a trovare le giuste risposte da dare al Cliente che, in un momento drammatico della propria vita, deve affidarsi ad un perfetto estraneo e "per giunta" donna.

Non so dire se ho faticato di più rispetto ad un mio coetaneo uomo, nell'immettermi nel mondo del lavoro, forse ho avuto più occasioni per dedicare più tempo alla mia preparazione e alla voglia di potere offrire quanto più possibile a chi ha dimostrato, negli anni, di darmi fiducia.

Forse proprio quel progetto di vita rimasto nel cassetto, mi ha permesso di disegnare e costruire un progetto architettonicamente valido per non sentirmi estranea in un mondo che si declinava prevalentemente al maschile.

Negli anni ho pensato molte volte alla espressione dell'Avvocato Pitucco che, sorpreso constatava la mia femminilità, e quella sua espressione mi ha spinto negli anni a dimostrare come non importa a che genere umano appartieni, se riesci a non sprecare le doti che madre natura ti ha dato e se sei disposta a combattere per raggiungere i tuoi obiettivi.

Oggi che ho già compiuto 40 anni di professione e che posso dire di avere visto il mondo giudiziario ed i suoi frequentatori subire una trasformazione nei modi e nei costumi, posso, senza ombra di smentita, affermare che non riscontro una evoluzione, ma bensì una costante involuzione, tanto, che molte donne ritengono sempre più necessario affermare e gridare i propri diritti e l'appartenenza ad un genere.

Mi dispiace per chi, oggi, mi ha scelto pensando che io potessi raccontare di mancate opportunità e discriminazioni, non è il mio caso. La mia vita da donna è stata così come l'ho voluta, gli obiettivi che mi ero prefissata, ritengo di averli raggiunti, così come li volevo, ho lavorato alacremente, ho forgiato la mia personalità, il mio carattere, la mia formazione per essere un Avvocato. Ho dovuto rinunciare alla mia parte femminile? Ho dovuto mortificare il mio essere donna, moglie e madre?

No, anche dopo questa analisi la mia risposta è ancora una volta no.

*\* (Avvocato del Foro di Palermo - Consigliere dell'Ordine degli Avvocati di Palermo - Presidente dell'Associazione Italiana degli Avvocati per la famiglia e per i minori A.I.A.F. Sicilia)*

## Law & disorder

di **Giacomo Ebner\***, *“Magistrato romano e romanista. Padre di tre figli meravigliosi. Figlio di un barattolo di Nutella e di un divano. Scrittore a tempo perso. Ha fatto nascere e crescere un cocomero in terrazzo”*.

A trentanove anni tornavo a Roma dopo una bellissima e lunga esperienza come magistrato in Sicilia. Il percorso altamente formativo che avevo fatto, il successo professionale che avevo raccolto, il rientro a casa dopo tanti anni, l'arrivo di due figli...mi sentivo pieno di energie. Un pensiero grato a mio padre, morto alla mia stessa età, e mi tuffai pieno di fiducia nel futuro nella nuova esperienza di giudice penale di piazzale Clodio.

Dopo pochi mesi accompagnai una mia amica a fare una visita medica presso un neurologo. Mentre andavamo via il professionista mi disse con voce stentorea: “alt! Un attimo...torni indietro e cammini nuovamente verso l'uscita”. Obbedii quasi per gioco. “Lei lo sa che ha il Parkinson?, si faccia vedere”. La mia amica era imbarazzata. Io feci un sorriso tirato e me ne andai. Ero uno dei rarissimi casi di Parkinson giovanile.

Il Parkinson è una malattia neurodegenerativa che fa parte di un gruppo di patologie definite “disordini del movimento”. Lento e inesorabile nella sua progressione porta la perdita di equilibrio, rigidità, tremore, la demenza, la depressione, la compulsione, l'eloquio sbiasticante, l'assunzione di posture corporali ricurve e di smorfie facciali ridicole.

Nel bel film “Amori e altri rimedi” con Anne Hathaway e Jake Gyllenhaal del 2010 c'è un dialogo indimenticabile in cui un anziano marito di una malata di Parkinson rispondeva al giovane compagno, anch'egli di una malata, che gli chiedeva consiglio: “l'unico consiglio che ti posso dare è ... scappa finché sei in tempo. Il Parkinson le ha levato tutto ciò che amavo di lei”.

Capite bene svolgere un ruolo pubblico con queste premesse mi mise un po' d'ansia.

Quanto sarei “durato”? Avrei suscitato l'ilarità di tutti? Come avrei scritto i provvedimenti?

Invece scoprii ben presto che la vita mi aveva regalato una straordinaria opportunità di vedere il mondo, gli altri e soprattutto me stesso da una prospettiva assolutamente originale e diversa ogni giorno.

#### *Sei sempre in ferie*

Lo stipendio dei magistrati è composto per metà dalla cd. “indennità di rischio”, che non viene riconosciuta se non rischi nulla restando a casa per malattia. Di fatto io e i miei colleghi che si ammalano, per non vederci decurtare pesantemente lo stipendio a fine mese, prendiamo sempre ferie.

#### *Sei giustificato quando sbadigli in faccia alle Parti*

Le medicine del Parkinson producono tanta sonnolenza. Più di una volta mi è capitato che, durante l’arringa finale del Difensore e nel corso della requisitoria del P.m., i miei ripetuti sbadigli venivano giustificati da uno “scusate sono le medicine del Parkinson”.

#### *Ti diverti col programma di scrittura*

Non durerà ancora per molti anni, ma per ora i programmi di scrittura vocale sono assolutamente indietro. Il mio se dettavo “imputato”, mi scriveva sempre “Brasile”.

#### *Ami la toga ancora di più*

Vestirsi di corsa per andare in Tribunale è il momento più difficile della giornata. Il Parkinson ti rende difficoltoso ogni piccolo movimento e in particolare due: infilare la cintura nei pantaloni e chiudere i bottoni della camicia. Ecco perché la toga è comodissima in caso di emergenza... sotto la toga una bella maglietta e poi si vede.

#### *E' tutto un videogioco*

Una delle maggiori difficoltà che hanno i malati di Parkinson è passare per gli spazi stretti, soprattutto in presenza di stati di tensione particolare. Vi potete immaginare al momento della lettura di particolari sentenze, quando dovete rientrare in aula dalla camera di consiglio, e le gambe vi si bloccano dopo il primo passo. Vi muovete ma poi c'è un gradino, poi c'è il trascrittore, poi ci sono i fili del microfono, poi...

*Puoi dare più di una soluzione giuridica*

In genere fai fatica a sillabare bene le parole. Al primo giro non ti capisce nessuno. Nel mondo del diritto questo è un grande vantaggio. Ti fanno una domanda? Tu dai una risposta. L'interlocutore non capisce e fa : “ehhh?”. Dal tipo di “ehhh” tu intuisce se la tua risposta è soddisfacente ed eventualmente la riformuli.

*Gran finale*

Vorrei dirvi per chiudere una frase indimenticabile che vi resti nella testa per sempre... ma mi ero dimenticato di dirvi che il Parkinson crea anche problemi di memoria.

*\* (Magistrato presso il Tribunale di Roma, membro del Comitato Direttivo ANM)*

## **Avvocato che passione!**

di **Rita Portincasa\***, *“Appassionatamente avvocato civilista da ormai 40 anni, ancora pronta a dare battaglia in Tribunale come il mio segno zodiacale, l’ariete, impone. Nuotatrice incallita e nonna dello splendido Matteo, che rende lieve il trascorrere del tempo”*.

La mia passione per l'avvocatura ha origini remote ... una mia compagna di scuola delle "elementari" (così si chiamava l'odierna scuola primaria) si ricorda ancora che, all'epoca, dicevo che da grande avrei fatto l'avvocato.

Questo mio sentire è però rimasto silente per molti anni fino a quando, in modo repentino e "di pancia", ho deciso di iscrivermi a giurisprudenza pochissimi giorni prima degli esami di maturità. La scelta così impulsiva era stata indovinata: il diritto mi ha appassionato ed ho concluso l'università, che ho frequentato a Siena, nel 1977 con una laurea con il massimo dei voti e la lode grazie ad una tesi in diritto civile sul tema delle clausole di esonero della responsabilità, argomento su cui, all'epoca, molto vi era ancora da dire.

Rientrata a Viterbo mi sono improvvisamente ritrovata a dover decidere cosa "fare da grande" e, per non stare con le mani in mano mentre mi guardavo intorno pensando di frequentare un corso per affrontare l'esame da magistrato, ho iniziato a fare pratica in uno degli studi legali più antichi di Viterbo.

Così è iniziata una avventura professionale, che mi ha coinvolto da subito e che ancora adesso - ed ho festeggiato 40 anni di iscrizione all'albo - mi coinvolge.

All'inizio, nel gennaio 1978, mi sono ritrovata in un mondo solo maschile. Le avvocatesse iscritte all'albo prima di me erano solo tre, tutte non sposate e tutte dedite solo alla professione. Almeno per i primi sei mesi di pratica, mi sono sentita dire quotidianamente, da più di un avvocato anziano, se davvero ero convinta di voler fare questo mestiere ... pur tuttavia sono stata accolta benissimo e, soprattutto, mi sono trovata benissimo. La professione mi è subito piaciuta e mi ha appassionato. Con gli altri avvocati del mio foro, che allora erano ben pochi (io ho numero 115 di iscrizione all'albo) ho subito stretto un bel rapporto di colleganza professionale e, a volte, di sincera amicizia e non mi sono mai sentita discriminata ... se qualcosa mi sono sentita rimproverare è stata, a volte, una eccessiva "energia" nella difesa dei miei rappresentati... ma è il mio carattere.

Ho partecipato alla formazione di nuovi colleghi con lezioni che nel pomeriggio ho svolto, in modo assolutamente informale, nei locali dell'Ordine e da questa esperienza, nel tempo, è nata una delle prime scuole forensi (adesso la sua frequentazione è - come noto - obbligatoria presso tutti gli Ordini d'Italia).

Insomma ho da subito esercitato la professione sotto ogni profilo senza condizionamenti derivanti dall'essere donna. Certo, nel quotidiano, l'avvocato donna paga un prezzo elevato: ho lavorato indefessamente anche durante tutta la gravidanza, andando in udienza fino alla settimana precedente alla nascita di mia figlia; 15 giorni dopo ero già in studio. Anche il quotidiano è a volte faticoso, molto più faticoso di quello dei colleghi uomini che ancora adesso delegano alle mogli impegni di casa, figli e quanto altro. Al di là di questo, che si supera, la professione è esaltante e mi fa piacere che le colleghe più giovani, che adesso sono tante (la maggioranza del foro viterbese è composto da avvocati donne) mi dicano che sono un esempio che dimostra che la professione può essere svolta con successo anche dalle donne.

Che altro dire? Che l'unica cosa che proprio non tollero e che a volte ancora avviene è che, nel corso degli incontri con le parti, l'avvocato uomo viene chiamato con il suo titolo professionale e noi avvocati donne spesso siamo dalle nostre controparti semplicemente appellate come "signore". Subisco non più di due o tre volte poi, educatamente, reagisco. I ruoli, faticosamente raggiunti, devono essere chiari.

\*(Avvocato del Foro di Viterbo)

## Avvocati rainbow

di **Michael Crisantemi\***, *“Sono nato sul finire dei mitici anni '80: capricorno, cuspide acquario, ascendente cancro. Un bel casino, insomma. La mia vita in poche parole? Vissi d'arte, vissi d'amore. Non feci mai mal ad anima viva”.*

Vorrei innanzitutto salutare la Coordinatrice della Commissione Pari Opportunità dell'Unione Nazionale delle Camere Civili e tutti i suoi membri, ringraziandoli per la lodevole iniziativa che stanno portando avanti e per la sensibilità dimostrata al tema delle discriminazioni legate all'orientamento sessuale e/o di genere; rivolgo, in particolare, un caro saluto all'amico e Collega Avv. Marco Geremia, del Foro di Perugia, nonché membro della Commissione suddetta, per aver pensato al sottoscritto come estensore del presente contributo.

Saluto infine i venticinque lettori di manzoniana memoria, con l'augurio che questo mio scritto possa loro non dico insegnare qualcosa, ma almeno portare qualche giovamento, fosse solo in termini di dubbio, una riflessione, una nuova prospettiva.

A questo punto appare doverosa una mia presentazione, seppur sintetica: mi chiamo Michael Crisantemi, ho 33 anni, da 3 anni sono avvocato del Foro di Terni, dove sono nato, cresciuto e dove esercito la libera professione. E sono omosessuale.

Professare liberamente il mio orientamento sessuale è sempre stato di notevole importanza nella mia esperienza e sento di doverlo fare anche in questa sede, per rispetto nei confronti del lettore al quale, secondo l'insegnamento dei grandi scrittori americani, occorre dir sempre la verità.

Non si sorprendano i lettori, specialmente quelli eterosessuali: il posizionamento, il rivelarsi, il definirsi gay, lesbica, bisessuale, transessuale, ecc. è un momento imprescindibile in qualsiasi discorso teorico e politico dell'esperienza Queer: anche a costo di demarcare un “me” distinto da un “voi”, o un “noi” separato dagli “altri”, solo sancendo un posizionamento iniziale è possibile significare come io stesso mi percepisco, mi significo nella vita e nella società, momento ineludibile per parlare dei temi qui affrontati. D'altro canto, la lezione di Michel Foucault e di Pier Paolo Pasolini ha ben messo in evidenza come tutto, anche e soprattutto la sessualità, sia un elemento puramente politico. Ciò basta a spiegare perché non

possa fare della mia omosessualità una questione personale, privata, da relegare nella camera da letto. Se avessi fatto una simile scelta, tanti anni fa, a quest'ora non starei qui a discettare di queste cose.

Voglio dedicare idealmente questo mio contributo ad un grande giurista del passato, poeta e scrittore, pioniere, peraltro, del movimento di liberazione delle persone omosessuali: sto parlando del tedesco Karl Heinrich Ulrichs (1825-1895), il quale professò pubblicamente –la prima volta nella storia moderna - la sua omosessualità in vari saggi e convegni, motivo per cui fu presto perseguitato e costretto a riparare in Italia (...), precisamente a L'Aquila, dove tuttora riposano le sue spoglie mortali. È grazie a lui e al coraggio di tanti uomini e di tante donne come lui se oggi è possibile parlare pubblicamente di omosessualità, se ci è possibile unirci civilmente, rivendicare leggi contro l'omofobia, ecc. Da allora, la società ha fatto passi da giganti per ciò che concerne i diritti delle persone LGBT (non mi piace parlare di accettazione e ancor meno di tolleranza...) e il mondo dell'Avvocatura, del diritto in generale, non fa eccezione.

Mi salta spontanea alla mente una prima riflessione: la rivendicazione delle libertà, dei diritti, anche quelli delle persone LGBT non può far a meno dell'appello ai diritti, al diritto, con l'afflato egualitario che vi è sotteso. Resta da verificare se il mondo del diritto, notoriamente “conservatore”, sia pronto a dare risposte e ad “includere” simili istanze, nonché le persone che vivificano tali rivendicazioni.

Non voglio divagare troppo su temi che mi sono cari sin dai tempi della mia formazione.

Da un recente questionario somministrato agli iscritti dal Comitato delle Pari Opportunità presso l'Ordine degli Avvocati di Terni, di cui mi onoro di far parte, è emerso che per il 99% l'essere gay, lesbica, gay o trans non costituisce una causa di difficoltà nell'accesso alla professione forense.

Questo dato mi ha fatto molto riflettere. Non tanto e non solo perché mi ha visto nuovamente essere in minoranza (da tempo sono abituato a non soffrire di minority stress...) ma poiché tale risposta inferisce il fatto secondo cui per i Colleghi e per le Colleghe eterosessuali l'omosessualità non rappresenterebbe una difficoltà maggiore per l'accesso alla professione forense.

Vorrei conoscere e incontrare uno per uno i Colleghi che hanno dato una simile risposta (in realtà penso di conoscerli già tutti), vorrei dire loro non che abbiano sbagliato e che io detenga la verità assoluta, no, vorrei solo farli riflettere. Tra i tanti privilegi che l'eterosessualità ha, infatti, vi è anche quello del dare per scontato tante cose, in primis l'eterosessualità stessa. Al dar per scontato le cose consegue generalmente il non mettersi nei panni dell'Altro, ad un difetto di empatia che è uno dei più grandi mali del nostro tempo.

Senza tema di essere smentito, ritengo di poter dire che sì, l'orientamento sessuale e/o di genere diverso dal soggetto cisgender eterosessuale sia una causa di ulteriore difficoltà per ciò che concerne l'accesso alla professione forense. Dico questo sulla base della mia esperienza personale e di quella di tanti Colleghi e Colleghe LGBT con cui ho avuto il piacere di parlare e confrontarmi. Sono storie, biografie in cui spesso ricorre la costante di essere scartati in ragione del proprio orientamento sessuale, da un dottorato, da un posto all'università, da uno studio professionale, ecc.

A questo punto sento doverosa una precisazione che può ben essere compresa da tutti i Colleghi e da tutte le Colleghe. Tutti noi, infatti, sappiamo quanto sia difficile diventare avvocati e quanto sia difficile esercitare la professione. A queste difficoltà che sono note più o meno a tutti si immagina di aggiungere le difficoltà connesse all'orientamento omosessuale, difficoltà legate ancora ai pregiudizi ampiamente diffusi nella società italiana.

Pure, sono consapevole della mia condizione "privilegiata" rispetto ad altri soggetti portatori di identità e soggettività socialmente più discriminate della mia: penso, per esempio, ai fratelli di colore, ai fratelli rom e sinti, ecc. In questo senso, il mio essere bianco, vagamente di bell'aspetto, istruito, colto mi pone sicuramente in una posizione di vantaggio rispetto ad altre persone.

Ciò mi porta ad una considerazione ineludibile: l'essere omosessuale va ad integrarsi con una serie di altri fattori e circostanze da prendere in considerazione, quali per esempio la ricchezza, il ceto sociale, il reddito, la provenienza, i genitori, l'istruzione, la rete di conoscenze, et similia.

In tal senso, conosco Colleghi omosessuali che hanno fatto grandi carriere come ricercatori nei College rinomati e nei più grandi studi professionali internazionali. Non bisogna fare, quindi, di tuttata un'erba un fascio.

Il punto centrale del discorso in esame, secondo me, non è tanto essere gay o meno, quanto dichiararlo o meno. E ciò poiché il dichiararsi omosessuale ci pone in una zona grigia, dell'Altro, dell'indecifrabile, dell'ignoto che spaventa, oltre ad essere potenzialmente antieconomico giacché nel nostro mondo poco spazio vi è per i voli pindarici e le "bizzarrie". La Norma è in primis quella che ci portiamo addosso, le maschere di pseudo perfezione cui pensiamo di essere costretti per esercitare al meglio il nostro lavoro.

Vorrei citare un caso che ha avuto una vasta eco, un caso che può essere esemplificativo più di mille discorsi, sto parlando della Sentenza della Corte di Giustizia Europea (Grande Camera) del 23.04.2020 patrocinata dagli Avvocati dell'Associazione Avvocatura per i diritti LGBTI – Rete Lenford, di cui mi onoro di far parte.

Com'è noto, il caso riguardava un avvocato di fama nazionale che, ospite di una trasmissione radiofonica, aveva dichiarato di non voler assumere e di non volersi avvalere della collaborazione, nel proprio studio legale, di persone omosessuali. L'Associazione Rete Lenford aveva quindi adito il Giudice del Lavoro del Tribunale di Bergamo per far dichiarare tale contegno un comportamento discriminatorio ai sensi dell'articolo 2, paragrafo 1, lettera a), del decreto legislativo n. 216/2003, vincendo il ricorso in primo e in secondo grado.

Giunti in Cassazione, la Suprema Corte adiva con rinvio pregiudiziale la Corte di Giustizia Europea per investirla, tra gli altri aspetti, dell'interpretazione del diritto dell'Unione, in particolare della Direttiva 2000/78. Alla luce di detta Direttiva, ricorda in linea di principio la Corte di Giustizia Europea che "L'occupazione e il lavoro costituiscono elementi chiave per garantire a tutti pari opportunità e contribuiscono notevolmente alla piena partecipazione dei cittadini alla vita economica, culturale e sociale e alla realizzazione personale. Parimenti in tal senso, il considerando 11 della citata direttiva enuncia che la discriminazione basata, segnatamente, sull'orientamento sessuale può pregiudicare il conseguimento degli obiettivi del Trattato FUE, e in particolare il raggiungimento di un elevato livello di occupazione e di protezione sociale, il miglioramento del tenore e della qualità della vita, la coesione economica e sociale, la solidarietà e la libera circolazione delle persone."

La Corte, argomentando ampiamente sulla base del diritto europeo, giunge alla conclusione che "Eventuali dichiarazioni rientranti nell'ambito di applicazione

materiale della direttiva 2000/78, quale definito all'articolo 3 di quest'ultima, non possono sfuggire al regime di contrasto alle discriminazioni in materia di occupazione e di lavoro istituito da tale direttiva per il fatto che esse siano state rese nel corso di una trasmissione audiovisiva di intrattenimento o che costituiscano anche l'espressione dell'opinione personale del loro autore in merito alla categoria delle persone oggetto delle dichiarazioni stesse.”

Quanto a me, posso dire che l'abilitazione all'esercizio della professione forense ha segnato uno spartiacque tra un “prima” e un “dopo”. In altre parole, ho constatato come tutte le esperienze negative subite in ambito forense e/o giudiziario legate al mio orientamento omosessuale le abbia subite prima di diventare un avvocato e specificatamente nel periodo compreso dall'università al periodo di pratica forense (lascio da parte il periodo del liceo che vedo ormai così lontano e che avrebbe poca importanza ai fini del presente scritto, ancorché cadenzato da diversi episodi di omofobia che mi hanno segnato nel bene e nel male. I giovani liceali omosessuali possono capirmi ancora oggi...)

Mi sono molto interrogato su questa circostanza e ho trovato diverse ipotesi atte a giustificare questa situazione, che, in sostanza, ascrivo ad una maggiore consapevolezza collettiva del fenomeno (a sua volta ascrivibile al dibattito pubblico che si è avuto intorno alla Legge Cirinnà) oltre ad una mia maggiore strutturazione a livello personale. Senza contare, e vengo alla causa principale, che le regole deontologiche contenute nel nostro Codice sono per me sufficientemente idonee a prevenire eventuali discriminazioni tra Colleghi in ragione dell'orientamento sessuale. Con ciò intendo dire che non mi sono mai sentito discriminato tra Colleghi per il mio essere omosessuale da quando sono diventato un avvocato. È una circostanza non di poco conto, credo. Ovviamente le discriminazioni e gli attacchi omofobici che ricevevo e che tuttora ricevo non sono scemati per il semplice fatto di essere diventato un avvocato: continuo sempre a riceverli, non da avvocato però, ma in qualità di attivista, quale persona pubblicamente impegnata per la tutela dei diritti e delle rivendicazioni delle persone LGBT.

Terni, li 23.11.2021

\*(Avvocato del Foro di Terni)

## **Gli Avvocati non possono permettersi il lusso di essere malati**

di **Alexia Paolucci\***, *“Diventata avvocato a causa di Perry Mason, ma innamoratasi della professione per colpa propria. Convinta che ogni difficoltà possa essere superata con un sorriso e l’abbraccio dei propri cari, ma anche con un buon bicchiere di vino, ascoltando i Deep Purple. Ferma sostenitrice del fatto che il trovare sempre una ragione per essere felici sia un mantra, che nella vita conti molto il karma e, soprattutto, che l’ironia sia il migliore dei propri difetti”.*

Mi ha lusingato il fatto che l’Avv. Rosita Ponticiello, per cui nutro grande rispetto come Collega, ma soprattutto immenso affetto quale amica, mi avesse segnalato per dare un contributo scritto nell’ambito di un’iniziativa tanto meritevole. Per questo ho accettato immediatamente, senza pensarci, anche se per giorni mi sono chiesta come poter condividere la mia esperienza.

Poi ho vissuto un’emozione che mi ha indicato il verso e dipanato i dubbi.

Infatti, assistere oggi, quale Consigliere dell’Ordine, al giuramento di un giovane avvocato mi ha fatto capire quante cose siano ormai cambiate nella nostra professione, a volte in meglio e troppo spesso in peggio.

Una manciata di minuti ove ho notato l’emozione nei volti, l’orgoglio dei parenti, la solennità dei gesti, il coraggio delle parole in un’aula che per quell’occasione è solo loro, solo nostra, solo per i difensori del diritto.

Iniziare con il rispetto di coloro che stanno per divenire tuoi Colleghi, a volte amici a volte semplici avversari: ecco il primo cambiamento.

Io non ricordo quel rispetto.

Ho giurato di corsa, tra un’udienza penale e l’altra, con la toga poggiata in fretta sulle mie spalle dal dominus, leggendo velocemente una formula che sentivo solenne, sebbene le parole si perdessero nel brusio di sconosciuti, con l’amara sensazione di aver rubato del tempo ad un magistrato a cui non importava nulla di me, del mio traguardo, dell’avvocatura stessa. Non ho potuto condividere quel momento con i miei genitori e l’unico sorriso orgoglioso è stato quello di un’amica che di lì a poco avrebbe provato le stesse emozioni.

Ma in quel momento funzionava così, eravamo giovani leoni buttati nell'arena, ai quali era stato insegnato che il rispetto va conquistato, ma prima di tutto donato ai Colleghi, in quanto professionisti, e all'avvocatura, in quanto fine arte.

Sapevo sarebbe stata dura, perché ero la prima della mia famiglia ad aver deciso di intraprendere questa strada, perché ero una donna, perché mi trovavo a nuotare in un mare che si andava via via prosciugando, con troppi pesci intrappolati al suo interno, molti dei quali squali.

Fin da subito ho capito che avrei dovuto correre, carpire tutti i segreti con gli occhi, trovare sempre il tempo di aggiornarmi, ma soprattutto che avrei dovuto mantenere il mio ottimismo, la mia capacità di cercare e trovare il lato positivo delle cose, degli eventi, della vita.

Forse per questo la malattia non è riuscita a frenarmi, ma solo a rallentarmi affinché io potessi scorgere i veri volti celati dietro le innumerevoli maschere e, cosa ancor più importante, potessi capire quanto la forza di volontà serva per affrontare il dolore, le avversità e, sì, anche la vittoria.

Un attimo prima stavo correndo freneticamente tra le aule, mentre i pensieri vagavano repentini tra le norme, le sentenze, le parole.

Un attimo dopo ero immobile, tesa come un imputato dietro il vetro dell'aula penale, rassegnata come il cliente che legge la propria sentenza di divorzio.

Mentre il medico formulava la diagnosi - Linfoma di Hodgkin –io non avevo più pensieri, salvo una frase di Calamandrei *“Gli avvocati non possono permettersi il lusso di essere malati: altro che medicine!! Qui ci sono in giuoco gli interessi dei clienti, e i termini che scadono!”*

Ecco perché, in quel periodo, non ho permesso che la malattia, la chemioterapia e gli estenuanti controlli modificassero la mia vita o togliessero tempo alla mia professione, ma ho dovuto affrontare, comunque, i nefandi effetti e l'indubbio fatto che, in realtà, tutto era cambiato.

Da malata ho vissuto in un mondo parallelo, quasi fuori dal mio corpo. Per non sentire il dolore e la stanchezza mi convincevo di non essere io a provarli. Un po' come possedere il quadro di Dorian Gray, ma senza aver sottoscritto un contratto con il diavolo.

All'inizio non volevo che i Colleghi sapessero della mia malattia, solo perché non volevo mostrare ciò che credevo potesse rendermi debole. Poi non mi è interessato più nulla degli altri o della loro opinione. Indossavo una parrucca, ero stanca, ero al 50% delle mie possibilità, ma ero sempre io, con la mia grinta, il sorriso ed i miei tacchi alti, come la mia testa.

Da malata ho provato sulla mia pelle che tutte le tutele riservate ai malati non si applicano alla nostra professione. Richiedi la famosa "104" per poter avere un foglio che attesti il tuo legittimo impedimento a presenziare all'udienza penale, perché la chemio ti leva le forze e ti distrugge anima e corpo, ma poi ti ritrovi nell'aula, perché sai che il Giudice spesso ignora quel foglio, e, al contempo, la sofferenza di un avvocato.

Non ho avuto vie preferenziali, né agevolazioni nei ruoli o negli orari, né tantomeno contributi assistenziali o economici.

Ho atteso per ore, in piedi, fuori delle aule civili, cercando di tranquillizzare il cliente, affrontare con stile la controparte e tenere, al contempo, la mente lucida. Per me i termini hanno continuato a decorrere, perché non esiste la loro sospensione a causa della malattia, per quanto sia devastante.

Però sono stata fortunata, perché molti Colleghi hanno ricambiato il mio rispetto e hanno colmato quelle lacune umane ed assistenziali che "la giustizia" riserva all'avvocatura. Infatti, c'è stato chi mi ha sostituito, nonostante non lo avessi preventivamente avvisato, immaginando che il mio ritardo non fosse dovuto a dimenticanza. C'è stato chi, sebbene fosse la mia controparte, ha depositato in Cancelleria anche i miei atti cartacei, con la scusa che il viaggio lo avrebbe dovuto fare comunque. C'è stato poi chi ha rispettato la mia professionalità, non facendomi sentire mai malata o diversa.

Sono stata fortunata perché sono guarita, nonostante la riscontrata carenza di strumenti di supporto, sia pratici che emotivi, per gli avvocati che, come me, sono colpiti da malattie più o meno invalidanti.

Sono stata fortunata perché dopo la battaglia ho ricominciato a percorrere con passo sicuro e spedito i corridoi del Tribunale, sempre orgogliosa di essere un avvocato.

Sono stata fortunata perché, affrontando il cancro, ho potuto comprendere cosa si auspicava Calamandrei quando affermava che *"Il segreto della giustizia sta in*

*una sempre maggior umanità e in una sempre maggiore vicinanza umana tra avvocati e giudici nella lotta contro il dolore.”*

Peccato che ormai tutto sia cambiato.

\*(Avvocato del Foro di Viterbo - Consigliere del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Viterbo)

## Avvocato senza barriere

di **Carlo Paluzzi\***, *“La passione per la Toga... mi ha insegnato a volare sulle barriere e sul destino”*.

Eccomi qua. Pubblica udienza, Toga sulle spalle, ripeto la formula riportata dall'articolo 12 del vecchio Ordinamento professionale .... "Giuro di adempiere ai miei doveri professionali con lealtà, onore e diligenza per i fini della giustizia e per gli interessi superiori della Nazione". Finalmente, con un po' di ritardo, riesco a realizzare uno dei sogni della mia vita, esercitare la professione di avvocato. Fortemente influenzato dal pensiero di Calamandrei ho cercato di impostare il mio ruolo al rispetto dell'insegnamento del Grande Maestro... *l'avvocato deve essere prima di tutto un cuore: un altruista, uno che sappia comprendere gli altri uomini e farli vivere in sé, assumere i loro dolori e sentire come sue le loro ambascie...* L'intima convinzione della funzione sociale dell'avvocato, e più in generale dell'avvocatura, mi spinge ad allargare i confini del mio Studio ed a impegnarmi in strutture, organismi e progetti extra giudiziari. Vengo nominato consigliere nel sindacato avvocati del foro locale, collaboro alla istituzione e al funzionamento della scuola forense del foro e del progetto, realizzato unitamente alle scuole di 2° grado locali, “la cultura della legalità”.

Alcune volte, ma senza pesantezza, il tempo non bastava.

Un giorno di autunno inoltrato, un uomo in camice bianco seduto davanti a me con fredda partecipazione, non alzando gli occhi dai referti che teneva in mano, come il giudice che legge il dispositivo di una sentenza, diagnosticò: sindrome demielinizzante...non si preoccupi non è in pericolo di vita ma potrebbe avere problemi nell'affrontarla e nel gestirla. Di lì a poco i problemi annunciati cominciarono a manifestarsi coinvolgendo l'uso degli arti inferiori e in parte di quelli superiori. L'abbandono della professione è stato il mio pensiero costante nei primi anni dalla diagnosi ma la passione per la toga, e ciò che essa rappresenta socialmente e sotto il profilo umano, ha avuto il sopravvento per accettare la sfida che questa condizione mi imponeva per onorare con dignità quell'indumento.

Da tempo sono un avvocato in carrozzina e il Tribunale non è certo il luogo più adatto da frequentare per persone con i miei stessi problemi; figuriamoci se la frequentazione per motivi professionali è quotidiana o quasi.

Nel tuo Studio ti organizzi. Il bagno è funzionalmente adattato alle tue esigenze, il microfono sulla scrivania ti permette di interagire con il computer, il montascale annulla l'impedenza dei vari gradini e alla fin fine per le persone davanti poco importa se sei seduto su una poltrona Frau o su sedia a rotelle. In Tribunale no! A parte le riserve di categoria per le quali non sono riuscito ancora a trovare il fondamento normativo (parcheggi riservati al personale, ascensore riservato al personale, bagni riservati al personale, cancellerie nelle quali lo spazio destinato agli utenti è talmente limitato da mettere in difficoltà anche le persone abili) il Palazzo Pubblico è un luogo pieno di insidie, di ostacoli superabili esclusivamente grazie all'ausilio del tuo accompagnatore o allo spassionato intervento di un collega, di un impiegato. Alcune volte lo spassionato ausilio non è sufficiente. Nel mio Tribunale vi è un solo ascensore in cui è possibile alloggiare una carrozzina, l'impossibilità di raggiungere le aule di udienza e le cancellerie annunciata dal cartello "guasto" genera sconforto, senso di impotenza, accentuando la diversità che il tuo cervello vuole rifiutare.

Eppure, a livello legislativo il nostro paese è dotato di un corpus normativo di specifica tutela per garantire l'accesso agli edifici pubblici o aperti al pubblico e la relativa fruizione dei servizi in essi resi da parte degli utenti portatori di disabilità sia sensoriale che fisica: Legge 13/1989, il Decreto Ministeriale 236/1989, la Legge 104/1992, il Decreto del Presidente della Repubblica 503/1996 e il Decreto del Presidente della Repubblica 380/2001. Ma al dettato legislativo non corrisponde un adeguato stato di fatto, con evidente crisi di effettività della norma. Fortunatamente con la introduzione del processo telematico la frequentazione del Palazzo è meno assidua ma le barriere sono sempre lì e le difficoltà sempre le stesse.

A volte in udienza, nei corridoi del Tribunale, mi capita di incrociare giovani Colleghi (fortunatamente pochi) seduti in carrozzina, per lo più Praticanti con i quali, naturalmente, viene spontaneo parlare di problemi comuni e delle difficoltà che gli stessi incontrano non solo nella frequentazione degli edifici giudiziari ma anche nell'accesso alla professione forense, che rappresenta per i più non un semplice lavoro, ma il coronamento di grandi sacrifici e la realizzazione di un sogno di vita. Dai colloqui avuti, in maniera quasi unanime, è emerso che le maggiori difficoltà sono quelle incontrate per adempiere al periodo di pratica forense necessario per sostenere poi l'esame di abilitazione. A parte qualche riserva da parte di Colleghi diffidenti dall'accettare un Praticante disabile, la

disponibilità spassionata e sensibile di altri Colleghi è risultata frustrata e bloccata dalle condizioni strutturali dello Studio da frequentare.

Spesso le barriere architettoniche, per una persona abile sono invisibili (presenza di scalini prima dell'ascensore; ascensore con porte a molla; porta d'ingresso a due battenti; mancanza di servizi igienici e sanitari adeguati ecc.).

Tutto questo, non per colpevolizzare nessuno, ma solo per evidenziare che lo svolgimento del periodo di pratica forense per il Praticante disabile è rimesso alla concomitante sussistenza di tante fortunate circostanze. Ma può la fortuna rappresentare anch'essa una barriera in una Società garantita da una Carta Costituzionale che assume quale principio cardine quello della parità nel godimento e nell'esercizio dei diritti individuali?

Quanto sopra genera un forte senso di frustrazione, isolamento e discriminazione; discriminazione che, se riferita alla funzione sociale della categoria professionale cui apparteniamo, quali tutori i difensori della legalità, appare una contraddizione in termini. Giusto ed appropriato, pertanto, è stato l'intervento del legislatore che, con l'entrata in vigore della Legge 31/12/2012 n. 247, ha istituzionalizzato e reso obbligatoria presso ogni Consiglio dell'Ordine la costituzione di un Comitato Pari Opportunità degli Avvocati.

La funzione e lo scopo dell'organismo è quello di accompagnare la classe forense ad una modificazione della mentalità, impostata al rispetto dei principi dell'inclusione e della condivisione quali presupposti indifferibili di una corretta e sana cultura della solidarietà, all'abbattimento e alla repressione di ogni evento discriminatorio occasionato sia con opere o strumenti materiali che con comportamenti fisici e mentali.

Sotto tale profilo però, occorre altresì evitare che l'intervento principale e predominante dei comitati sia assorbito in maniera prevalente dalle discriminazioni di genere, non dimenticando la necessità di un costante confronto con il problema della disabilità. Le barriere e le discriminazioni che incontra un disabile, come dicevo sopra, a volte sono invisibili alle persone abili; motivo questo che deve indurre gli avvocati portatori di una qualsiasi disabilità ad impegnarsi personalmente nei Comitati, a metterci "la faccia", come ha fatto e fa l'avvocato Silvia Assennato del foro Capitolino che ammonisce che siano.... *i disabili in prima persona a doversi impegnare per le proprie istanze, ed intendo impegnare quello spirito "di categoria" che sento e che dovrebbe portare il*

*mondo della disabilità ad unirsi per fare massa critica, anziché disperdersi in battaglie intestine che, a mio modo di vedere, squalificano il movimento fino a vanificare gli sforzi ed i sacrifici fatti.*

Silvia è un esempio da emulare per fare in modo che le funzioni dei CPO vengano esplicate a tutto tondo senza incagli settoriali ed evidenziando che quel “CUORE”, che per il Calamandrei caratterizza la nostra stupenda professione, non venga offuscato da situazioni di fragilità, di disparità e di esclusione.

\*(Avvocato del Foro di Velletri)

## **Con la toga sulle spalle, senza confini né discriminazioni**

di **Alì Listì Maman\***, *“Sono nato a Zinder il 20.11.1983. Sono arrivato in Italia nel 1991 adottato da una famiglia italiana. Ho effettuato tutti i miei studi qui in Italia fino al conseguimento della Laurea in Giurisprudenza. Mi occupo di diritti Umani e della tutela dei più deboli. In questi anni sono stato anche presidente di associazioni che si sono occupate di dare assistenza ai più deboli e vulnerabili. Attualmente sono tutore volontario per MSNA presso il Tribunale per i Minorenni di Palermo”*.

Con immenso orgoglio ho colto l’invito dell’Avv. Alessandro Mineo, il quale mi ha voluto coinvolgere per dare il mio contributo per questa iniziativa che ho colto con grande favore.

Molti dubbi mi hanno attanagliato sulla stesura di questo breve contributo perché risultava difficile e complicato capire da quale punto di vista dovessi scrivere tale elaborato.

La mia storia parte da lontano (e non è una metafora) perché di certo tutto avrei pensato tranne che fare l’avvocato.

Vengo dal Niger, e grazie a Dio, nel 1991 sono stato adottato da una famiglia italiana e durante il percorso delle scuole superiori ho maturato il sentimento di seguire la strada dell’avvocatura.

È stata un’emozione forte quando ho giurato davanti ai tanti colleghi amici e familiari.

Di certo il percorso forense non è stato tutto rose e fiori e qualche spina durante il percorso si trova sempre.

Nei miei primi accessi al Tribunale quando ancora da praticante mi recavo per le udienze insieme al mio dominus essere scambiato ripetutamente per l’imputato, l’interprete era qualcosa che suscitava sconforto.

Immaginavo sarebbe stata dura, perché ero il primo della mia famiglia ad aver deciso di intraprendere questa strada, e di certo ero il primo avvocato nero del mio Foro, dove di certo alcuni colleghi non vedevano di buon occhio un collega nero (come se fossimo da relegare a ben altre attività).

Fin da subito ho capito che avrei dovuto correre più degli altri, per dimostrare che le qualità forensi possono essere in tutti e non è prerogativa concessa a pochi eletti.

Il fatto di essere cromaticamente diverso per molti visto come un limite che potesse franarmi ed invece è stato e sarà sempre un punto di forza che mi permette di combattere contro i pregiudizi e le ipocrisie.

Di certo girare per i tribunali siciliani è stata una bella avventura. Nei primi passaggi è stata davvero dura accettare il fatto di non essere accettato per il mio ruolo che tanto faticosamente avevo raggiunto.

Per tutti ero l'immigrato, l'imputato, l'interprete tranne che l'avvocato.

Giorno per giorno mi sono reso conto che si diventa avvocati ma esserlo giornalmente è una battaglia che non mi stanco di combattere.

Non ho avuto vie preferenziali, né agevolazioni nei ruoli o negli orari, né tantomeno contributi assistenziali o economici.

Però sono stato molto fortunato perché in questo mondo oltre che colleghi ho trovato ed ho molti amici che hanno fatto di tutto per farmi comprendere che questo è il mio mondo e la mia casa.

Chioso con questa massima di Russel "In etica come in altri campi del pensiero umano ci sono due tipi di opinioni: da una parte quelle rette sulla tradizione, dall'altra quelle che hanno qualche probabilità di essere giuste."

\*(Avvocato del Foro di Palermo)

## Conclusioni

*“La storia siamo noi, nessuno si senta offeso...nessuno si senta escluso...siamo noi che abbiamo tutto da vincere, tutto da perdere...”*, cantava Francesco De Gregori e storie cariche di umanità, di piccole e grandi difficoltà, di effimeri o importanti successi sono quelle che hanno raccontato i protagonisti di questa raccolta, mettendosi a nudo, senza alcuna pretesa di insegnare qualcosa agli altri, ma con la ferma volontà di ricordare a tutti che la diversità è una ricchezza e la vita è sempre e comunque una grande occasione. In questo contesto l'attività giurisdizionale non fa eccezioni; anzi, proprio perché diretta alla tutela dei diritti dei cittadini ed al rispetto della legge, deve a maggior ragione costituire un esempio, riaffermando il ruolo centrale della persona nella società e nel nostro sistema giuridico, soprattutto nell'attuale periodo storico, in cui il valore dei singoli individui e delle relazioni umane appaiono messi in discussione da un isolamento forzato imposto dalla pandemia e dalla esasperata ricerca di sostituire agli stessi l'intelligenza artificiale e la realtà virtuale. Se quello che auspichiamo è un rinascimento che coinvolga tutti i settori umani, dall'economia alla cultura, ciò dovrà necessariamente essere preceduto da un nuovo umanesimo, che riscopra l'individuo con tutte le sue peculiarità e ricostruisca in maniera corretta i rapporti umani, in una visione improntata concretamente alla tutela dei più deboli ed alla valorizzazione delle diversità.

L'ansia per un futuro incerto è attualmente il sentimento più diffuso tra i giovani e tra i soggetti fragili; tuttavia, proprio tale incertezza dovrebbe favorire la nascita di nuove iniziative, soprattutto tra i giuristi, per immaginare e realizzare una giustizia efficiente e giusta, un'economia equa e sostenibile, rapporti sociali e con le istituzioni che, pur sfruttando tutti i vantaggi della tecnologia, mantengano la necessaria umiltà per capire che la legge ed il processo non sono il fine, ma lo strumento per garantire e tutelare i diritti delle persone.

Con tale consapevolezza, i protagonisti delle nostre storie - qualcuno con ironia, altri con una forma di velata tristezza, nessuno con rancore - hanno testimoniato che, al di là dei diversi ruoli, sotto la toga c'è sempre un cuore che, come direbbe Calamandrei, nonostante le difficoltà, ha avuto e continua ad avere la forza di asciugare qualche lacrima, di risollevarne qualche fronte, di reprimere qualche sopruso, ma soprattutto di ravvivare la fede nella Giustizia.

Un doveroso ringraziamento va dunque agli autori dei singoli racconti ed all'Unione Nazionale delle Camere Civili, che ha sempre dimostrato sensibilità ed attenzione verso i temi trattati.

La Commissione Pari Opportunità UNCC



*Immagine di copertina: Olio su Tela "Semplici Emozioni" di Luigi Ursida*